Passa a Torino il caso del terzo grado a «Domenica in» del bimbo ex ostaggio
I giudici piemontesi non daranno seguito all'iniziativa del collega romano Dosi

Dai vertici Rai solo «no comment»
L'intervistatore Sandro Mayer si difende
Sulla tv di Stato per quello «spettacolo» pende la minaccia di un'azione penale

Per Marco disputa tra magistrati

Giancarlo e Piera Fiora, genitori del piccolo Marco, non corrono il rischio - per ora - di vedersi limitata la patria potestà sul bambino. Così giudica la magistratura torinese cui ieri, da Roma, è stato segnalato il caso. Resta la domanda: Marco nel dopo-sequestro è stato seguito abbastanza dalle istituzioni? Sulla Rai è bufera, forse pure penale, per lo «spettacolo» a «Domenica in». I vertici: no comment.

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il dramma di Marco Fiora messo in scena fra le soubrette di Domenica in: Funcagni, direttore della Rete Unoau cui è andato in onda lo show del piccolo Marco Fiora, il giorno dopo l'iniziativa della magistratura romana accenna a un'«atmosfera serena, necessaria ad esaminare un caso serio». Ma ieri a viale Mazzini la dirigenza della Rai è stata impegnata in un summit non breve per decidere come procedere. Alle cinque del pomeriggio il «no comment» è ufficiale. Parla solo Sandro Mayer, direttore di «Gente» e autore dell'intervista al bambino: «Non l'ho sottoposto a un interrogatorio di terzo grado. Non gli ho fatto rievocare la vicenda del rapimento. Gli ho rivolto solo domande delicate. E ho risposto al desiderio del padre che voleva ringraziare pubblicamente tutti quanti da mesi scrivono a casa sua per avere notizie», è la sua autodifesa. Adesso Gianfranco Dosi, procuratore a Roma per i minori, vaglia se sia il caso di procedere contro la Rai per sfruttamento dei minori, in base a una legge del 1934.

La sua iniziativa non ha avuto esiti finora, invece, sul versante civile, che concerne i genitori del bambino. Domenica pomeriggio i carabinieri si sono presentati agli studi «Dear» sulla Nomentana, dove Gianni Boncompagni regista e Marisa Laurito conduttrice allestiscono il varietà-contenitore di Raiuno, e non hanno trovato né Giancarlo Fiora né il piccolo Marco. L'intervista, nel corso della quale Sandro Mayer aveva frugato nei ricordi e nel presente del bambino, in quegli spaventosi 17 mesi di prigionia in Aspromonte, nei fantasmi, soprattutto, che gliene restano adesso, era stata registrata sabato scorso. Così ieri mattina l'incontro fra Gianfranco Dosi, procuratore romano, e il padre del piccolo, nella sede del tribunale dei minori in via dei Bresciani, non c'è stato. Il fascicolo è stato trasferito nel capoluogo piemontese. Lui, Dosi, è ancora sicuro di quello che ha fatto: «Avevo acceso per caso il televisore, domenica, quando mi sono trovato di fronte a quello spettacolo: il bimbo seduto lì, pallido come uno straccetto, le domande del giornalista "ti svegli la notte?" "che cosa pensi?", la voce fuori-campo del padre che rievocava l'angoscia dei mesi del rapimento», racconta inequivocabilmente indignato. «Ho telefonato ai dirigenti della Rai e ho detto che cosa ne pensavo, e ho convocato il signor Fiora per verificare, in via preliminare, se abbia i requisiti necessari ad esercitare pienamente la patria potestà su questo bambino». Per il magistrato romano sono applicabili gli articoli dal 333 al 337 del codice civile che parlano di «condotta pregiudizievole nei confronti dei figli». Aggiunge che il disegno di legge Jervolino, fermo da un anno in Senato, prevede iter ancor più pesanti, in sede penale.

Iniziative giuste, quelle del magistrato romano? I colleghi di Torino le appoggeranno? «Non ci sono spazi per procedere d'autorità nei confronti dei genitori di Marco Fiora. Tutt'al più potrà essere utile convocarli e dir loro che al figlio questa pubblicità fa del male», è il parere di Graziana Calcagno, procuratore della Repubblica per i minori, della città in cui risiede la famiglia. Aggiunge: «Sono d'accordo però sull'assoluta inopportunità di far partecipare il bambino a quella trasmissione, in cui ha dovuto rievocare, nella sede più impropria, una vicenda che invece dovrebbe riuscire ad allontanare dalla sua mente. A me il quadro sembra questo: il padre ha agito in buona fede, ma da inconsapevole, il mio collega ha richiamato l'attenzione su un problema serio che riguarda lo sfruttamento dei minori. E ora il bilancio qual è? Marco Fiora è di nuovo al centro dell'attenzione, invece di vivere una vita normale».

Sul magistrato romano, che secondo i colleghi torinesi non sarebbe neppure stato competente ad agire, per motivi di territorialità, pesa ora il giudizio d'aver agito con frettolosità. O – chissà – per amor di protagonismo. Ma un'altra domanda si apre. Chi deve assicurarsi che un minore reduce da un'esperienza allucinante come quella vissuta dal piccolo Fiora si trovi a disposizione gli strumenti migliori per superarla? I giudici torinesi sostengono che è compito del tribunale intervenire solo quando si sia avuta notizia chiara d'una carenza, e rimbalzano la responsabilità ai servizi territoriali. Ma la tentazione dello «spettacolo», nell'ambiente che circonda il piccolo, già s'era vista una volta, quando il bambino, appena liberato, ancora incapace di camminare, era stato «offerto» per minuti e minuti ai fotografi. E, dai giornali, si sapeva dell'accanimento doloroso con cui questi genitori, in questi mesi, tentavano di recuperarlo senza l'aiuto d'uno psicologo. Loro, visti con diffidenza dal figlio cui i banditi per 17 mesi avevano ripetuto: «È colpa dei tuoi se sei qui, non vogliono pagare».

Sprazzi di angoscia dopo l'angoscia che la Rai ha ignorato o che ha ritenuto fosse un condimento in più, per servire agli spettatori il piccolo Marco fra giochi, sport e varietà domenica pomeriggio.

Nessuna inchiesta-bis sulla morte di Sindona

Nessuna inchiesta-replay sulla morte di Michele Sindona (nella foto). Il caso è chiuso e allo stato attuale non c'è materia per riaprirlo. Lo hanno annunciato con un comunicato stampa congiunto la Procura di Voghera (competente per territorio) e la Procura generale di Milano, che all'epoca evocò e condusse in porto l'inchiesta, concludendo, come è noto, che s'era trattato di uno spettacolare suicidio. E le cosiddette rivelazioni del sedicente secondino che dai teleschermi di «Telefono giallo» venerdì sera rilanciò l'ipotesi dell'omicidio? «Le circostanze di fatto segnalate dall'anonimo interlocutore – è la risposta diffusa nel comunicato – si inseriscono nell'ambito di accertamenti già effettuati e, allo stato, non appaiono di per sé dotati di quelle caratteristiche di serietà e di novità che potrebbero legittimare una riapertura dell'indagine».

Non si ferma all'alt: ferito alla schiena dai carabinieri

Una «500» fermata dai carabinieri ad un posto di blocco, quattro giovani scendono e fuggono a piedi, un militare spara e ne ferisce uno alla schiena. È la drammatica sequenza della sparatoria avvenuta l'altra notte alla periferia di Cagliari. Alessandro Campus, 16 anni, è stato operato d'urgenza per estrarre la pallottola penetrata nell'emitorace destro: ora è fuori pericolo. Secondo la versione dei carabinieri, uno dei giovani scesi dall'auto (risultata rubata) avrebbe esploso un colpo di pistola: da qui la reazione di un componente della pattuglia che ha sparato prima in alto e poi per terra. La pallottola avrebbe però rimbalzato, centrando un fuggitivo alle spalle. I familiari di Campus hanno contestato seccamente questa ricostruzione dei fatti.

Contenitori per sangue in Pvc Tar respinge ricorso dei Verdi

Il Tribunale amministrativo del Lazio ha respinto il ricorso con il quale, il 2 dicembre scorso, i deputati verdi ed il Codacons (coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti e consumatori) avevano chiesto la sospensiva del decreto con il quale il 29 agosto del 1988 il ministero della Sanità aveva abrogato il limite di impiego per i contenitori in Pvc per la conservazione del sangue. Secondo i ricorrenti l'uso di tali contenitori in policloruro di vinile oltre il limite delle 72 ore (termine stabilito in periodo anteriore all'emanazione del decreto) potrebbe rappresentare un rischio per le migliaia di cittadini che debbono necessariamente sottoporsi a trasfusioni.

Meli affida nuove istruttorie al «pool»

Il consigliere istruttore di Palermo Antonino Meli ha assegnato ai giudici del suo ufficio 20 processi di mafia recentemente trasmessi dalla Procura della Repubblica. Per sé ha riservato quello riguardante l'omicidio di Benedetto Galati, il guardaspalle di Michele Greco, «il Papa», eliminato dopo che, con una «soffiata», aveva reso noto il luogo dove il capo della «cupola» si nascondeva. Altri delicati processi sono stati assegnati a Giovanni Falcone. Sono quelli per l'assassinio di Mario Prestifilippo, il «killer dagli occhi di ghiaccio», per la strage del mercato di piazza Francia che costò la vita a tre persone, per gli omicidi di Giovanni Fici e Girolama Miceli, rispettivamente guardaspalle ed ex convivente di Pino Greco, «Scarpuzzedda», il più feroce dei killer della mafia, ed ancora per la soppressione di Santo Prestifilippo, cugino di Mario, e di Giacomo Conigliaro, tutti e due uomini fidati di Michele Greco. Altre istruttorie sono state affidate agli altri magistrati del «pool» antimafia.

Entro domani le preiscrizioni per tutte le scuole

Scade domani il termine per presentare la richiesta di preiscrizione al primo anno di tutti gli ordini di scuole. Le domande dovranno essere confermate entro il 3 luglio. Nelle domande deve essere indicato il nome dello studente e, nel caso dell'iscrizione alla media superiore, si deve precisare l'indirizzo di studi e il nome dell'istituto prescelto. Il modulo va consegnato nella scuola che già si frequenta. Per la materna e l'elementare dovrà essere consegnato nel plesso più vicino.

Indagine al Csm sul giudice Gagliardi

La prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura ha deciso di avviare l'indagine istruttoria destinata ad accertare se esistano i presupposti per un trasferimento d'ufficio, ai sensi della legge sulle guarentigie dei giudici, del procuratore capo della Repubblica di Avellino Antonio Gagliardi. Gli accertamenti riguardano il presunto coinvolgimento del magistrato campano nelle vicende di incontri e «festini» che sarebbero avvenuti nel carcere di Bellizzi Irpino. Su quanto avvenuto nell'istituto di pena è in corso da diverse settimane un'inchiesta giudiziaria condotta dal giudice istruttore di Avellino Mario Pezza e nella quale è stata inquisita la direttrice della casa circondariale Clorinda Bevilacqua, attualmente sospesa dal servizio.

GIUSEPPE VITTORI

corsivo

Il Vangelo secondo Ferrara

Giuliano Ferrara, sottrattosi da Berlusconi alla Rai a carissimo prezzo, ha inaugurato ieri la sua trasmissione su Canale 5 con un attacco alla vecchia signora a passeggiata, indignandosi per la dugunsa intervista domenicale su Raiuno, a Marco Fiora. E ha citato ripetutamente, in italiano e poi in latino (con lieve storpiatura), la famosa frase secondo cui «Maxima debetur puero reverentia», ovvero «ai bambini si deve il massimo rispetto». Giusto, giustissimo. Solo che tale frase non si trova in quel vecchio libro, il Vangelo» che con patetico accento il Ferrara ha più volte evocato, bensì nella Satira XIV (verso 47) di Decimo Giunio Giovenale, poeta latino del I secolo d.C. La Satira in questione era rivolta ai padri che guastano i figli col cattivo esempio. Non padre, ma padrino del Ferrara è, come tutti sanno, l'on. Craxi, che già col latino aveva avuto i suoi guai.

Lo stupore di Gianfranco Fiora

«L'ho fatto solo per il bene del bambino»

Stupore, sorpresa. Così il padre di Marco Fiora reagisce alle domande dei giornalisti. Nemmeno per un attimo è sfiorato dal sospetto che forse sarebbe stato meglio per la salute psicologica del figlio evitargli di rivivere i brutti momenti del sequestro davanti ai milioni di telespettatori di «Domenica in». «L'ho fatto per ringraziare la gente della solidarietà che mi ha dimostrato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «Guardi, di questa faccenda per ora non mi risulta assolutamente niente. Me ne ha accennato un cronista e poi l'ho letto sui giornali che un magistrato del Tribunale dei minori vorrebbe aprire un procedimento nei miei confronti per la partecipazione di mio figlio Marco a *Domenica in*».

Gianfranco Fiora risponde al telefono della sua autorimessa.

Lei, signor Fiora, non ha ricevuto alcuna comunicazione?

Esattamente. Se devo farlo, mi diranno quando, come, con chi devo parlare. E lo esporrò i miei motivi.

Quali sono questi motivi?

Mi è sembrato quanto meno logico portare Marco in televisione per ringraziare tutti gli italiani della solidarietà che ci hanno manifestato nei mesi terribili del sequestro, e anche dopo. Riceviamo ancora adesso centinaia di lettere, quando usciamo di casa la gente ferma la macchina per salutare Marco, chiedergli come sta... L'intervistatore l'ha spiegato che era un modo di dire grazie.

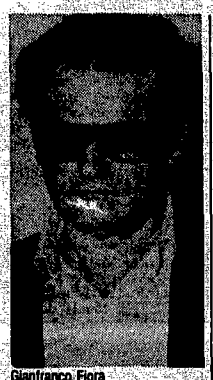
Secondo il magistrato, però, quella comparsa in tv a rievocare una vicenda che sarebbe meglio cancellare dalla memoria, è da considerarsi «assai pesante» per la psiche del bambino. A lei non sembra?

No, non credo proprio di aver turbato la psiche di Marco. Lui ha vissuto quell'avventura in modo consapevole, è un bimbo intelligente, sapeva che si trattava di un sequestro, di estorsione, che tutto si sarebbe risolto. Del rapimento e della prigionia ne abbiamo discusso più volte in famiglia, e lui di quei 17 mesi ne parla con tranquillità, senza paure.

Sua moglie, la signora Piera Pontacolone, era favorevole all'idea di portare Marco davanti alle telecamere?

Certamente, anche lei. La Rai ce l'aveva già proposto subito dopo la liberazione, ma abbiamo preferito aspettare il tempo necessario.

E Marco come ha reagito quando gli avete detto che sarebbe comparso a «Domenica in»?



Gianfranco Fiora

Felicissimo, saltava di gioia. A Roma, alla tv, gli hanno regalato una macchina fotografica, e lui s'è messo a scattare foto a Marisa Laurito e a tutti quanti. Si è divertito un mondo.

Che ne pensa dell'iniziativa del magistrato?

Sono sbalordito, scioccato. Anche mia moglie. Pensavamo di andare a una festa ed è diventata una tragedia...

Andrà dal giudice col suo avvocato?

Non lo so, vedremo al momento opportuno. Comunque questa è un'altra brutta tegola che ci cade in testa. □ *P.G.B.*

Il neuropsichiatra: «Quel racconto in tv lo danneggerà»

ROMA. Sei mesi dopo essere stato rilasciato dai suoi sequestratori Marco Fiora torna sui teleschermi: i telespettatori di «Domenica in» hanno visto un bimbetto pallido, acquiescente, che s'assoggettava alla curiosità di chi lo intervistava. A Marco ha fatto male o bene rivivere davanti alle telecamere quei 17 mesi di sevizie psicologiche e fisiche, parlare della sua vita, delle angosce notturne che lo tormentano adesso? Il Tg1, ieri, ha ipotizzato che l'interrogatorio possa averlo «aiutato a liberarsi da un incubo». Giovanni Bollea, neuropsichiatra infantile, è d'accordo?

Oggi sono d'accordo con Dosi, il magistrato romano che ha contestato al padre di Marco l'iniziativa di portarlo in tv – ribatte Bollea –. D'altronde sei mesi fa, quando il bambino fu rilasciato, avevo rivolto addirittura un appello pubblico al magistrato perché neppure lui lo sottoponesse alla prova dolorosa, e controproducente, di un interrogatorio. «Lei condanna il racconto-spettacolo che Marco ha dovuto offrire alle telecamere. Ma davvero è possibile cancellare dalla memoria un'odissea come quella che lui ha vissuto?

«Il ricordo deve affiorare da solo. Chi gli è accanto può aiutarlo a trarlo fuori. Ma è un compito che devono assumersi figure come quelle dei genitori, o uno psicologo che l'assista».

Non risulta che Marco Fiora, in questi sei mesi, sia stato assistito da un esperto di psiche infantile. Condivide questa scelta?

«Gli psicologi servono a far soffrire di meno. Per duemila anni i bambini non li hanno avuti a disposizione. Certo, soffrivano di più». Aggiungo: «La tv deve smetterla di fare spettacolo con questi metodi. Quando si tratta di minori, se ci sono patologie, bisogna che prima chieda il parere di un tecnico. Altrimenti, è bene che incorra nelle stesse pene a cui vanno incontro quei cinematografari che sfruttano i minori per i film porno...». □ *M.S.P.*

Sevizie a un bimbo handicappato

Irrequieto, e i genitori lo tenevano in gabbia

CIRIFALCO (Cz). Da anni viveva in una gabbia di legno a metà tra una cella ed un box: un metro e venti per un metro, ed ottanta centimetri d'altezza. I genitori lo facevano uscire da lì soltanto la sera, quando Oscar, 11 anni, non poteva più dare fastidio a nessuno. Che il bambino vivesse come una bestiolina lo sapevano tutti in paese, anche se ora nessuno ne parla volentieri. I pettegolezzi, comunque, erano diffusi e continui, la segregazione di Andrea era un fatto pubblico. I De Vito abitano al piano rialzato di un vecchio fabbricato di via Marconi, una traversina che sbocca nella piazza principale del paese. La prigione di Oscar era al centro delle prima delle due stanze, una dentro l'altra, che compongono la casa dei De Vito: bastava alzare la testa passando lì davanti, e chissà in quanti l'hanno fatto, per vedere lo spettacolo.

Oscar, secondo uno dei medici che l'ha visitato, è affetto da una insufficienza mentale di alto grado ed è difficile avere con lui relazioni interpersonali. È un bambino gracilino, con i capelli castani e dimomstra molto meno dei suoi 11 anni. Si esprime a gesti e suoni gutturali. È irrequieto e presenta, ovviamente, difficoltà comportamentali. «Difficile dire – spiega il dottor Rocco Palaia, psichiatra, che l'ha visitato la sera in cui sono arrivati i carabinieri – se in un istituto specializzato sarebbe riuscito a recuperare qualcosa. Di solito questi malati, se curati in modo adeguato, almeno sul piano comportamentale vengono recuperati». Comunque il bambino non presentava lesioni di alcun tipo, era regolarmente vestito e sotto i pantaloni portava un pannolino di plastica che il medico ha trovato asciutto.

I carabinieri hanno scoperto la prigione per caso. Il padre del bimbo, Francesco De Vito, ha avuto piccoli problemi con la giustizia ed i militi erano andati a casa sua per fare un controllo. Dentro l'abitazione, in quel momento, oltre ad Andrea, c'era la sorellina Maria Verusca, che faceva la guardia. Assenti erano invece il primogenito dei De Vito e la madre di Andrea, una donna schiacciata da un esaurimento nervoso dietro l'altro. Il bambino, quando in casa sono arrivati i militi, si è rannicchiato come a farsi più piccolo, forse impaurito da quello spettacolo insolito in quella stanza dove, a parte i familiari, non entrava mai nessuno. Francesco De Vito si è giustificato sostenendo che quello era l'unico modo per impedire al figlio di farsi male, anche se i medici dicono che il bambino non è aggressivo.

Entrambi i genitori sono stati denunciati a piede libero per sequestro di persona e maltrattamenti e la gabbia è stata sequestrata. Il bambino è stato riaffidato ai genitori perché nessuno sapeva dove mandarlo. La madre di Andrea si era, dopo anni di opposizione, finalmente convinta a ricoverare il figlio in un istituto specializzato, ma fino ad ora si erano incontrate difficoltà insormontabili. Spesso i pazienti che presentano i sintomi di Andrea sono rifiutati dalle strutture convenzionate con le Usl. «Preferiscono – sostiene il dottor Palaia – malati non autosufficienti che si sporcano continuamente, ma che stanno fermi e buoni, anziché persone neurologicamente sane, come Andrea, ma decisamente irrequieti che quindi abbisognano di assistenza particolare». □ *A.V.*

Maltrattò due bambine (1 e 3 anni) per «educarle»

Condannato a otto mesi il prete che fondò «Filadelfia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una condanna più severa di quella chiesta dall'accusa: otto mesi e dieci giorni per don Giancarlo Atzei, il fondatore della comunità «incriminata», «Filadelfia», e per una delle sue «profetesse», Maria Cristina Sanna. Sono gli unici responsabili, secondo il pretore, dei maltrattamenti e delle percosse subite dalle due piccole bambine ospitate dalla comunità. Alla lettura della sentenza, l'unico a restare in silenzio, quasi imperturbabile, è proprio lui, don Atzei. In aula si scatena una gran confusione. Applaude la parte di pubblico più ostile alla comunità (per lo più ex adepti e i loro familiari), urlano di rabbia gli ultimi fedelissimi del sacerdote, per l'«ingiustizia compiuta». Don Atzei non fa una piega: «Nessun commento», è la risposta ai cronisti che gli si fanno incontro.

Eppure per il sacerdote cagliaritano, teologo di discreta fama e fondatore quattro anni fa della comunità cattolica «Filadelfia» finita in un'aula di giustizia, il colpo deve essere stato duro. Fino all'ultimo ha cercato di recitare la parte del «buon educatore», magari un po' severo, la cui unica colpa sarebbe stata quella di voler insegnare ad una coppia di genitori un po' troppo deboli il modo più conveniente per allevare le figlie. Una tesi che non è passata, che non poteva passare. Quelle percosse, gli schiaffoni, le cinghiate, subite in più occasioni dalle piccole Maria e Benedetta Basciu, di appena 3 e 1 anno, non avevano, secondo il giudice, proprio nulla di educativo. Forse le due bambine, figlie di una giovane coppia ospitata dalla comunità, sono state vittime di una sorta di esorcismo: le picchiavano – hanno raccontato diversi testimoni – per scacciare il diavolo, ogni volta che questo si manifestava... Forse – lo ha sostenuto il pubblico ministero, Vincenzo Amato – tutto risale alla particolare concezione pedagogica del sacerdote, che puntava a recidere i legami esistenti tra le coppie e tra queste e i figli, per «esaltare» l'esperienza comunitaria. Di certo, ci sono le continue punizioni e i maltrattamenti delle bimbe, e soprattutto di questo doveva tenere conto il giudice. Da qui la sentenza: 8 mesi e dieci giorni per don Giancarlo Atzei, la stessa pena per Maria Cristina Sanna, mentre l'altra «profetessa», Anna Garaldi, è stata assolta per insufficienza di prove. Gli altri 8 imputati, tutti adepti della «comunità», fra i quali anche i genitori della bambine, escono dal processo con un'assoluzione piena, così come richiesto dal pm: vedevano e sapevano, senza mai mettere in discussione apertamente la «condotta pedagogica» del loro capo, ma non si sono mai resi responsabili delle percosse e delle altre violenze denunciate nel processo.

La sentenza del pretore lascia fuori, ovviamente, altri aspetti sconcertanti della vita nella comunità «Filadelfia». Come gli strani riti profetici praticati nella comunità, o gli stessi chiacchierati rapporti tra il sacerdote e alcune adepte. Se ne parlerà probabilmente se avrà seguito la querela annunciata nei confronti del «supertestimone» Francesco Franco, uno dei tanti ex della «Filadelfia», ora approdato a Comunione e liberazione, che si è soffermato a lungo, nella più concitata udienza del processo, sui presunti «vizi privati» del teologo.

IL MEZZOGIORNO LO STATO L'EUROPA
Conferenza promossa dal Pci
relatore:
Achille Occhetto
Segretario generale del Pci
Avellino 15 febbraio, ore 10
Cinema Teatro Partenio